

1° Classificato

Bacchilega Davide - Lugo (Ra)

Leggendo le prime righe del racconto di Davide Bacchilega, si ha come l'impressione di varcare le soglie di un teatro; è molto probabile che fin dall'inizio finiremmo inconsciamente per metterci comodi su una poltrona, pregustando la commedia che ci aspetta. L'autore mostra la sua maestria restando sempre dietro le quinte: predisposti accuratamente gli oggetti di scena, a svolgere la vicenda saranno i personaggi, che Bacchilega dirige come il regista con i propri attori. Ma nel Paese della Verità non ci sono commedianti: sembra quasi che spetti a noi lettori l'ingrato compito di strappare la maschera al quartetto partenopeo, rivelando le loro menzogne vitali. Basterà però un tritacarte a tenere incollati i costumi di scena: che prosegua lo spettacolo, che si continui a ridere, anche un po' di noi stessi. Del resto, non è forse il mondo un grande Paese della Bugia?

Nel paese della bugia

Il notaio De Bernardis dischiude l'uscio del suo ufficio, sbirciando in sala d'aspetto attraverso il varco. Eccoli lì, i tre ignari componenti della famiglia. Perché li abbia fatti aspettare così a lungo, ancora non lo ha capito. Forse solo per dare un'aura di ufficialità all'incontro.

«Sono tutto per voi» annuncia alla fine agli astanti.

Osserva quindi i tre ospiti sfilargli davanti, puntando alle sedie già pronte dinnanzi allo scrittoio in noce.

In testa a tutti, l'ex moglie del defunto, Anna. I capelli portati a caschetto, sbarazzini ma ormai canuti. L'inseparabile stampella ne sostiene il passo malfermo e la accompagna ovunque da quando un infortunio sul lavoro la sciancò per sempre. Sposò il defunto più di trent'anni fa, per divorziare un paio di lustri dopo. Rimasta presto vedova del secondo marito, ora non le rimane più nessuno a cui darà la colpa delle proprie sfortune.

A seguire, la sorella della donna, ex cognata del defunto, ingioiellata di tutto punto e impellicciata come se fosse in Lapponia, mentre invece sta a Napoli. Moglie di un macellaio, Carmela fa la cantante d'opera, attività che svolge perlò più all'estero, trascorrendo molte settimane lontana da casa.

In coda Antonio, l'unico figlio che Anna ha avuto dal de cuius, un ultratrentenne serio e riservato, ma senza timidezze nell'apparire davanti alle telecamere delle tivù nazionali, quando ogni anno, in vista del Natale, le testate giornalistiche lo intervistano per farsi raccontare quali statuine vadano più di moda nei presepi. Antonio ha seguito infatti le orme del padre, del nonno e del bisnonno in quel laboratorio artigianale di via San Gregorio Armeno, "Scarallo Presepi", specializzato nella creazione di manufatti natalizi tradizionali oppure a foggia di personaggi famosi, destinati ai turisti di tutto il mondo.

Gli ospiti si siedono secondo lo schieramento che De Bernardis aveva immaginato: l'ex moglie al centro, Carmela alla sua destra e il figlio a sinistra. Anche il disporsi a sedere segue certi schemi.

«Prima di tutto, condoglianze» dice il notaio accompagnando la frase con un sospiro di circostanza. «Vi ho convocato qui oggi perché il vostro caro Vincenzo, Vincenzo Scarallo, ha fatto testamento» viene al dunque De Bernardis. «Ha lasciato disposizioni che vi riguardano.»

Mentre termina la frase, il notaio tira fuori uno scarno faldone dal cassetto dello scrittoio.

«Spero che ne valga la pena» fa l'ex cognata. «Ho interrotto la tournée per venire qui.»

«Ah, sarà poca cosa» dice l'ex moglie. «Di risparmi o di ori Vincenzo non ne teneva.»

«Sai com'era quello» continua la sorella. «Fare testamento gli sarà parso un vezzo da signore.»

«Sentiamo che ha da dire il dottore» fa invece Antonio, in modo più pragmatico.

De Bernardis apre allora il faldone, recupera alcune fotografie e le lascia scivolare davanti a loro.

«Sono le foto delle sue vacanze, Dotto'?» chiede Anna squadrando il castello medievale che vi è riprodotto. Uno snello edificio fortificato in pietra grigia, che si staglia su un prato verde smeraldo. Il riflesso della costruzione è catturato dalla superficie quieta di un lago scuro.

«Molto shakespeariano!» commenta Carmela. «Potrebbe essere il castello di Macbeth.»

«Ci vuole spiegare, dottore?» chiede Antonio.

«Un castello in Scozia, risalente al 1300, vicino a Inverness» dice il notaio. «Vincenzo non ve ne ha mai parlato?»

Scuotimenti di capo dall'altra parte.

«Questo castello è, anzi era, di sua proprietà» spiega De Bernardis. «Apparteneva alla famiglia di sua nonna materna, scozzese d'origine. Quindi è passato in eredità al padre di Vincenzo, e quindi a Vincenzo, entrambi figli unici.»

«Non mi ha mai detto niente, quel fetente!» sbotta l'ex moglie agitando la stampella.

«Neppure a me!» si indigna la sorella, sudando nella pelliccia.

Il figlio resta invece muto, in attesa del prosieguo.

«Perché abbia tenuta segreta questa proprietà fino alla morte non lo posso

sapere» dice il notaio. «Però ora potrebbe essere vostra.»

«Potrebbe?» chiede Antonio.

«Potrebbe» conferma il notaio.

«E cosa ci dovremmo fare di un castello scozzese?» fa Carmela, scettica e assieme interessata.

«Andarci a vivere, trasformarlo in un hotel di lusso, oppure venderlo» il notaio.

«Quanto potrebbe valere?» Anna.

«Dipende dal mercato» De Bernardis. «Secondo alcune stime, dai 5 ai 7 milioni di sterline.»

«Che in euro sarebbero?» sempre Anna.

«Al cambio attuale, dai 5 ai 7 milioni di euro. Non c'è molta differenza» fa la sorella, che viaggia il mondo.

«Perché prima ha detto “potrebbe”?» di nuovo Antonio, sempre più pragmatico.

«Perché Vincenzo ha posto delle condizioni» fa il notaio. «Anzi, una condizione sola.»

«Di che sta parlando, Dotto?» Anna.

«Sul testamento, vergato di suo pugno, Vincenzo ha scritto che vi lascerà il castello solo se, da ora in poi, farete una cosa.»

«Che cosa, di preciso?»

De Bernardis fa scorrere gli occhi sul testamento olografo, come se non l'avesse già riletto cento volte. Poi unisce le mani sotto al mento, vi appoggia la testa ed emette un lungo sospiro.

«Se volete quel castello, d'ora in poi dovrete dire la verità.»

«La verità?» Antonio.

«Quale verità?» Anna.

«La verità su cosa?» Carmela.

«Tutta la verità, nient'altro che la verità» dice il notaio, sventolando il

testamento davanti alle loro facce. «Stando a questo documento, l'intera vostra vita è fondata su bugie. Menzogne coltivate con cura, cresciute robuste e che hanno dato i loro frutti fino a oggi.»

«Noi siamo gente onesta!» sbotta l'ex moglie.

«Ma che cos'è poi la verità?» filosofeggia la sorella.

«Legalmente, si può fare?» pragmatizza il figlio.

«Rispondo subito alle vostre domande: è il defunto stesso che nega la vostra onestà; le verità che dovete ammettere sono scritte qui dentro, nel testamento; e se è ammesso legalmente, sì, si può fare. Vincenzo non si è più risposato dopo il divorzio da Anna e non ha altri parenti stretti. Può lasciare i suoi beni a chi vuole e alle condizioni che preferisce.»

«Però io sono il figlio» Antonio.

«Questo lo vedremo dopo» De Bernardis.

«Allora, quali sarebbero le verità che dovremmo ammettere? Sentiamo» Carmela.

«Beh, se insiste, iniziamo da lei» fa il notaio. «La sua vita è proprio così come la racconta? Come la mostra agli altri?»

«Tutti sanno chi sono e cosa faccio» dice Carmela. «Il mio mestiere mi porta un po' qua e un po' là: sono un'artista internazionale. Gli invidiosi parlano male di me, ma non è certo colpa mia.»

«Sul testamento, Vincenzo scrive che lei non è affatto un'artista.»

«Questa, poi!» fa seccata Carmela, sciogliendosi di caldo nella pelliccia. «Guardi qua!» continua l'ex cognata del defunto porgendo il cellulare al notaio e mostrandogli le “prove” della sua brillante carriera di cantante d'opera.

In quel social network in cui circolano solitamente polemiche e gattini, la sorella dell'ex moglie del defunto non manca mai di annunciare le date dei suoi prossimi spettacoli a Lubiana o a Tallinn, a Lublino o a Tolosa. In quel social network in cui spopolano immagini quadrate di manicaretti, sederi e vacanze, la sorella dell'ex moglie del defunto pubblica scatti davanti ai più eleganti teatri

europei, spesso con mazzi di rose tra le braccia, presumibilmente doni dei fan. In quel social network dedicato ai rapporti professionali, invece, la sorella dell'ex moglie del defunto infoltisce il curriculum vitae di ruoli da protagonista, première a cui presenziare e riconoscimenti ricevuti in misteriosi festival teatrali in Carinzia o Transnistria.

«Tutte sciocchezze, tutte falsità!» fa il notaio allontanando il cellulare e ostendendo il testamento. «È proprio questo che Vincenzo non sopportava di lei, Carmela. Che si spacciasse per una famosa artista, quando invece è un'impostora. Secondo il defunto, lei ha sì partecipato a qualche spettacolo da ragazza, ma non è mai riuscita a farne una professione. Quello che pubblica sul web – gli spettacoli, i premi, le foto – non hanno riscontri nella realtà. Lei vive una vita inventata, fatta di apparenze.»

«Oh, suvvia, mia sorella non ha mai ammazzato nessuno» interviene Anna. «Ha solo questa fissa per l'opera e va in giro per l'Europa a farsi qualche foto davanti ai teatri. Se gli altri credono che sia la Ricciarelli, peggio per loro. Non andrà all'inferno per questo.»

«Se vogliamo passare ad altro, allora veniamo a lei» fa De Bernardis. «A lei e alla sua stampella.»

«Embè?»

«Un'altra finzione, un'altra bugia, da almeno trent'anni.»

«Come si permette?»

«Sempre sul testamento, Vincenzo scrive che la sua menomazione è una truffa. Si finge zoppa solo per incassare gli assegni d'invalidità.»

«Ho i regolari certificati, dal giorno dell'incidente.»

«Un infortunio da poco, appena un graffio» fa il notaio. «Che grazie a un medico compiacente, e a una robusta mazzetta, si è trasformato in un'invalidità permanente. È una vita che finge di essere storpio per fregare lo Stato!»

«Anche se fosse, non sarei certo l'unica!»

«Se vuole la sua parte di castello, dovrà smettere.»

«Però a me il castello spetta di diritto» fa Antonio. «Non si può escludere un figlio dal testamento.»

«Certo, se tu fossi il vero figlio» dice il notaio. «Ma non lo sei.»

Pragmaticamente, Antonio dovrebbe pretendere una spiegazione, ma esita. La sua gola resta secca di parole, la sua mente si ingolfa di cattivi pensieri.

«Quando ho conosciuto Vincenzo, ero già incinta» dice allora Anna sfocando lo sguardo su quel maledetto testamento. «Sarei stata una ragazza madre, se non mi avesse sposata. Poi ha riconosciuto Antonio come figlio suo. Una delle poche cose buone che abbia mai fatto.»

«Comunque, se Vincenzo l'ha riconosciuto, davanti alla legge Antonio ne è l'erede» fa Carmela. «A lui il castello non lo leva nessuno.»

«A meno che non salti fuori il vero padre, venga accertato il rapporto di parentela con un test del Dna e si stabilisca così che Antonio non è figlio di Vincenzo Scarallo» dice De Bernardis.

«E perché mai dovrebbe saltare fuori il mio vero padre proprio ora?» fa Antonio. «Magari è già morto pure lui.»

Nello studio cala il silenzio, ma non un silenzio assoluto. Un silenzio viziato dal suono della penna stilografica di De Bernardis che sbatte sullo scrittoio, dal fruscio della pelliccia di Carmela che non riesce a star ferma, e dai rintocchi nervosi della stampella di Anna contro il pavimento.

«Il tuo vero padre...» attacca Anna.

«Sono io» completa De Bernardis.

E qui il silenzio si fa invece denso e spettrale. Altro che fantasmi dei castelli scozzesi. A ricordare ai quattro la realtà, soltanto gli echi dei rombi delle automobili e dei motorini giù in strada.

«Quindi, ricapitolando...» fa il notaio come se nulla fosse. «Se Carmela rinnega la sua immagine da cantante famosa rivelandosi per ciò che è davvero; se Anna si autodenuncia allo Stato rinunciando ai suoi assegni di invalidità; e se, per amor di verità, sarà stabilito legalmente che Antonio non è figlio di Vincenzo

Scarallo...»

«... il castello verrà ereditato da noi tre» conclude Carmela.

«Da noi quattro» precisa il notaio. «Anch'io sono fra i beneficiari del testamento. Per ottenere una parte di quel patrimonio, dovrò rivelare come voi la verità che ho sempre taciuto.»

«Allora che problema c'è?» dice Carmela. «Se il garante del testamento è lei, dottore, e se spetta a lei assicurarsi che le disposizioni del defunto siano rispettate, possiamo anche fottercene del gioco della verità. Lei chiude un occhio sulle bugie e il castello è nostro.»

«Il fatto è che il testamento non è depositato presso di me» fa De Bernardis. «Vincenzo ha scelto come esecutore testamentario il notaio Piscopo. Per fortuna, il collega è un amico. Vista la delicatezza della questione, Piscopo mi ha anticipato il documento, perché potessi parlarne prima con voi.»

«La verità o niente castello, è dunque così?» Anna.

«Esattamente.»

«E non si possono fare inciuci?» Carmela.

«Impossibile.»

«Non si può corrompere Piscopo?» Antonio.

«Ci ho già provato.»

«Non posso autodenunciarmi, impossibile» dice Anna. «Anche se intascassi una bella cifra dalla vendita del castello, dovrei restituire allo Stato tutte le somme ricevute finora. Non le avrei di sicuro. E poi il castello non riusciremo mai a venderlo in quattro e quattr'otto: come farei a campare nel frattempo? Per non parlare che potrei finire in galera. No, io la verità non la dico.»

«Il denaro mi farebbe comodo» dice Carmela. «Ma che figura farei con i miei follower? Me li sono guadagnati con fatica! Non sono mai stata dotata del talento necessario per diventare una vera artista, ma ne ho avuto a sufficienza per farlo credere. Non me la sento di tornare nell'anonimato. No, io la verità non la dico.»

«Per quanto mi riguarda, non posso rinunciare al mio cognome» dice Antonio. «Sono conosciuto in tutto il Paese per essere l'artigiano figlio di, nipote di, pronipote di. Scarallo Presepi è un'istituzione nazionale. I turisti comprano le statuine da me perché prima le compravano dai miei avi. Le televisioni mi cercano perché sono l'erede di una tradizione centenaria. Se si viene a sapere che non faccio parte della dinastia Scarallo, la mia attività può considerarsi morta. No, io la verità non la dico.»

«Signori miei, cosa volete che aggiunga?» fa De Bernardis. «Sono sposato con la stessa donna da quasi quarant'anni, ho quattro figli e nove nipoti. La mia è una delle famiglie più in vista della città e la posizione in cui mi trovo l'ho ottenuta con sacrificio. Nessuno deve sapere dell'esistenza di questo figlio. La verità è una malattia, un virus infettivo. Se la lasciamo libera di circolare tra gli uomini, i danni sarebbero irreparabili. E io non ho certo intenzione di mettere in pericolo i miei affetti e la mia reputazione per quattro mura scalciate. No, io la verità non la dico.»

«Quanto abbiamo detto che vale quel castello?» Anna.

«Dai 5 ai 7 milioni. Spicciolo più, spicciolo meno» De Bernardis.

«Però è proprio messo male» Carmela, riguardando le foto. «Quanti investimenti per restaurarlo!»

«E poi lassù fa freddo, piove sempre» Antonio. «Neanche per le vacanze sarebbe adatto.»

«Allora, di questo testamento cosa vogliamo fare?» De Bernardis.

«Quale testamento?» Anna.

Quindi, il notaio afferra quel foglio ingrigito scritto a penna e lo avvicina alla bocca del tritacarte. Dà un'occhiata ai tre davanti a lui e tutti fanno cenno di sì con la testa.

Il testamento olografo, triturato dalla macchina, si moltiplica in infiniti testamenti, così indefiniti e minuscoli da perdersi nell'oblio.

«Anche quelle» fa Carmela accennando alle foto.

De Bernardis raccoglie così le fotografie del castello per destinarle alla stessa sorte.

«Piovosa, la Scozia» dice il notaio.

«Piovosissima» Carmela.

«Con i miei reumatismi, poi» Anna.

«Meglio Ischia» Antonio.

Una volta che la macchina termina di divorare i documenti, i quattro si guardano spaesati, come se fossero precipitati lì da un altro pianeta.

«Allora, Dotto', per cosa ci ha chiamati?» chiede Anna.

«La verità?» fa De Bernardis. «Vi avevo solamente invitato a prendere un caffè.»